
Armida Barelli

(1882-1952)





La famiglia borghese a Milano a fine Ottocento: i Barelli, non nobili ma ricchi e liberali

“Dicembre 1882. Milano, dentro la cerchia del Naviglio, aveva ancora una fisionomia romantica: case non più alte di tre piani; giardini frondosi nell'interno dei palazzi; i bastioni per la trottata pomeridiana; il verziere coi suoi colori e odori caratteristici; piazza del Duomo con i sedili di pietra, i tram a cavalli, le carrozze ed i “brumisti” in tuba.” Così Maria Sticco inizia la sua biografia *Una donna fra due secoli* (Edizioni O.R.). E inizia così a ragione, perché è in questo clima, nella ricca e borghese Milano di fine XIX secolo che nasce, in “un bel palazzo di corso Venezia”, Armida (“nome piuttosto raro” precisa la Sticco, subito abbreviato in Ida), battezzata nove giorni dopo nella vicina Chiesa di San Carlo.

I Barelli, famiglia di ricchi industriali, patrioti e artisti, vanno poi ad abitare al n. 13 di Via della Stella, sempre nel pieno centro della città.

Ida riceve dalla famiglia una solida coscienza etico-patriottica. “Il nonno paterno aveva combattuto con Garibaldi; suo padre – un industriale artista, fine intenditore di stampe antiche, dal nome epico di Napoleone – si era trovato a Roma nel 1870, alla breccia di Porta Pia, e festeggiava ogni anno il 20

settembre con l'apertura della vendemmia, pranzo, brindisi, fuochi d'artificio. Sua madre, Savina Candiani, aveva frequentato due anni l'Istituto Superiore di Magistero di Firenze (cosa rara a quei tempi, quando le ragazze studiavano a scartamento ridotto...)” (Sticco).

I Barelli erano gran brava gente, colta, aperta, ma certamente non religiosa. Ida apparteneva a una famiglia “nella quale imperava la più rigida norma morale; in pari tempo vi era tanto scetticismo religioso da non aderire alla vita della Chiesa, non però al punto di cadere nelle forme di disprezzo o di derisione anticlericale che erano un tratto caratteristico della borghesia milanese dell'Ottocento. E cioè le famiglie agiate della Lombardia, mentre erano moralmente ineccepibili, non ascoltavano gli accorati inviti della Chiesa...” (Gemelli).

L'educazione all'estero in una scuola svizzera: perché

“Nell'ottobre 1895 i genitori Barelli, con una larghezza di vedute superiore ai tempi, mandarono le due figlie più grandi (e negli anni seguenti le altre due) a compiere gli studi nella svizzera tedesca, dove avrebbero facilmente perfezionato la conoscenza di tre lingue, già imparate dalle istitutrici straniere e si sarebbero aperte ad una cultura internazionale” (Sticco). Scelgono un collegio a Menzingen tenuto da suore non per motivi religiosi, ma perché è il miglior istituto in quel momento.

Ida è molto vivace e le costrizioni cui deve adattarsi in collegio la fanno soffrire. È sempre Sticco a scrivere, ricordando quanto la stessa Ida le aveva confidato: “Io ricordo [è Barelli a parlare – n.d.r.] quando fui messa in collegio all'estero: la prima mattina fui svegliata da un triplice cadenzato batter di mano e dalla giaculatoria: Sia lodato Gesù Cristo. Eravamo tutte nuove alla vita del collegio e quasi tutte forestiere nella mia camerata. La buona suora pensò che non sapessimo rispondere in tedesco: attese la prima lezione, per insegnarci la risposta al primo saluto. Le mattine seguenti infatti le mie compagne risposero; come s'accorse la suora che io non rispondevo mai? Fatto sì che una mattina, dopo la sveglia generale, s'accostò al mio letto: ‘Ida, sia lodato Gesù Cristo’, mi disse con l'intento di farmi rispondere. ‘Ma vai a quel paese!’, risposi seccata di vedermi sciupare i cinque minuti di riposo che guadagnavo sempre sulle mie compagne, vestendomi poi più in fretta” (Sticco).

Non è certo una «santina infilzata» la giovanissima in Svizzera. Anzi... ma come suggerisce la Sticco, forse quel soggiorno le mise dentro quel “qualcosa” che in seguito si sviluppò in una fede ricca, solida, indefettibile. E fu un certo padre Wilhelm, assistente spirituale, che aveva aperto una porticina. Dopo averlo conosciuto, lei aveva risposto alla solita giaculatoria gridando “Evviva padre Wilhelm”, grido che non aveva scandalizzato il

buon prete che anzi le aveva fatto notare come anche quel grido inconsueto era “una piccola prova d’amore” del Signore che comunque era ignorato.

Le parole non di condanna del prete e l’intelligenza delle educatrici sapevano peraltro prendere dal verso giusto quello che la Sticco chiama “folletto”. In più, ad attirare l’attenzione di Ida è una biografia di santa che le capita fra lano (per opera di san Francesco? si chiede la Sticco), quella di santa Elisabetta d’Ungheria: sposa giovanissima di re, angariata da suocera e cognate, dopo la prematura morte del consorte è scacciata dalla reggia, ma non perde fede e carità. Muore a 24 anni povera, umile, semplice terziaria francescana. La vita di questa donna entusiasma la giovane ribelle!

A Menzingen fa i suoi primi Esercizi spirituali *sull’Imitazione di Cristo*. Non riesce a fare i cinque minuti di meditazione che le sono chiesti... è ancora un “folletto”, ma poi impara con pazienza a fare la meditazione, tanto da farla metodicamente tutta la vita con disciplina esemplare.



Zitella mai!”

“Vecchia zitella, mai!”: così la Sticco intitola il primo capitolo della sua biografia. Ed è ciò che la Barelli esclama con forza davanti alle compagne di collegio che si cimentano nel raccontare i loro sogni di vita futura. Ma neanche sposa, come nella maggior parte dei casi dicono le compagne. È una ragazza intelligentissima e birichina (sempre definizione della Sticco), molto bella (insieme alla sorella Gemma è presa come inconsapevole modella da un pittore incaricato di dipingere scene religiose); il soggiorno presso le suore svizzere, la vita di collegio, quello che le è insegnato aiutano lo sviluppo di una spiritualità già assai precisa.

“Creatura di gioia, nello splendido fiorire dei quindici anni, amava la vita e respingeva il dolore, adorava il Crocifisso, ma temeva la croce; la devozione al Sacro Cuore lo mostrò la croce lucente in una fiamma che ne consumava il nero legno, le fece sentire Dio come sommo amore, concepire la vita come opera di quell’Amore onnipresente ... ella fu ghermita dall’Amore assoluto ed eterno” (Sticco).

Almanaccando sull’avvenire con le compagne di scuola, al momento del commiato dal collegio, Ida proclama: “Io, per mio conto, o sarò suor Elisabetta missionaria in Cina, o madre di dodici figli tutti buoni e la prima bambina si chiamerà Elisabetta. Ricordate tutte che Ida Barelli sarà suora o mamma, ma vecchia zitella mai e poi mai!”.

Le compagne sono meravigliate della dichiarata volontà d’avere figli, perché già Ida aveva mostrato avversione al matrimonio (facendo molto preoccupare i suoi genitori). Forse Ida è una ingenua diciottenne che crede che i bambini si comprino al mercato... Sticco nota che la permanenza all’estero aveva molto giovato alla giovane Barelli: la coscienza morale avuta in famiglia, in collegio divenne coscienza religiosa incentrata sul culto al Sacro Cuore di Gesù e sulla devozione all’Immacolata. Aveva appreso la disciplina, una pietà metodica, che rispondeva al suo bisogno di concretezza. La permanenza all’estero e la convivenza con ragazze provenienti da diversi paesi, la conoscenza delle lingue straniere avevano aperto i suoi orizzonti e le avevano insegnato a capire e rispettare il sentimento degli altri. Sempre nel collegio, Ida ebbe modo di sperimentare l’ascendente che aveva sulle compagne, “il potere della sua volontà lucida e della parola smagliante sulla folla che non sa pensare, né volere, anche se è istruita e bene educata”

A suo modo, poi diverrà anche madre, in certo senso, di giovani donne da lei indirizzate all’ideale cristiano.

Era una bella ragazza. Nonostante i matrimoni delle sorelle e gli spasimanti non si sposa

“Non aveva ancora diciotto anni, quando rientrò in famiglia. La vita le venne incontro con tutte le seduzioni della giovinezza, dell’agiatezza, dell’eleganza signorile: inverno in riviera, estate sulle Alpi e al mare, autunno ai laghi, viaggi, ricevimenti teatri” (Sticco).

Le sorelle Barelli sono gran belle ragazze, “partiti ambiti”, vista la situazione economica della famiglia. Attirano l’attenzione anche di un grande poeta, Giosuè Carducci in vacanza a Madesimo come i Barelli. Va ricordato che proprio il Carducci era stato professore della mamma Barelli. Scrive Sticco, riportando le parole di mamma Savina: “Il Carducci, passando, si fermava a quella finestra [una della casa dei Barelli che dava sulla strada – n.d.r.], si appoggiava a quel davanzale e guardava” i fratelli Barelli che si divertivano giocando insieme, improvvisando recite, con grande semplicità e letizia.

È la vita “mondana” del tempo, non corrotta, ma insidiosa anche per la temperie storica. L’estetismo di D’Annunzio, la religiosità un po’ morbosa del Fogazzaro, il Pascoli, i Crepuscolari... tutte intelligenze e personalità che influenzano la società italiana, ne stabiliscono priorità, costumi e stili di vita.

Anche Ida è forse la più “interessante” fra le sorelle e ha i suoi corteggiatori anche insistenti. Allora, mediatrice delle relazioni delle figlie era mamma, cui i pretendenti si rivolgevano discretamente. Mamma Savina è perplessa di fronte ai reiterati rifiuti di Ida che peraltro ammirava un’attrice molto in voga all’epoca, Tina di Lorenzo, nata da nobile famiglia siciliana. La Sticco racconta che Ida era così attratta dalla figura dell’attrice da imitarne il passo, il gesto, il modo di pettinarsi.

Ma di matrimonio per Ida non si parla. Annota la Sticco: “Ida era abbastanza sicura di sé, però le restava l’obbligo di sbarrare l’uscio alle speranze altrui. Sono risaputi i suoi modi spicci per stancare i ballerini, per deviare scherzando le dichiarazioni sentimentali, per indirizzare i pretendenti alle sorelle, alle amiche. Tutta presa da una realtà divina, che non riusciva bene a distinguere, ma che le ardeva dentro, Ida non doveva lottare con se stessa, ma con i suoi genitori, e questo la faceva soffrire”.

Ida aveva da tempo manifestato una vocazione religiosa però imprecisata, non indirizzata a questa o a quella congregazione... Soprattutto il padre si oppone: “Aniché sulla scena o in convento, preferirei vederti morta” aveva esclamato. Che una donna bella e intelligente come sua figlia non volesse vivere la vita che lui, suo padre, sognava per lei, era per papà Barelli “un suicidio”. Lo strano che in quegli anni (1903) si stava compiendo un altro “suicidio”, quello dell’intelligenza, come gli intellettuali del tempo consideravano la conversione e l’ingresso tra i frati minori francescani del dottor Edoardo Gemelli, brillante professionista.

Armida Barelli e Padre Gemelli, un’amicizia feconda

Neanche a farlo apposta i due “suicidi”, fra Agostino (Gemelli) e Ida Barelli sono destinati a incontrarsi. Gemelli ha fama di uomo di grande fede (ma conserverà per sempre le stigmate del positivismo che l’aveva caratterizzato in gioventù), capace di avvicinare i giovani.

Ida è molto preoccupata per un suo fratello. Le consigliano di sentire padre Gemelli, che la riceve l’11 febbraio 1910. Annota Gemelli nella prefazione sopra ricordata: “... venne da me per parlarmi di un suo fratello, che poi divenne valente medico, e per il quale essa era preoccupata perché lo vedeva lontano dalla Fede. Voleva informarmi di questo suo fratello perché gli incontri che avrei dovuto avere con lui fossero fruttuosi.”

Gemelli annota poi che nelle famiglie agiate della Lombardia, allora, questa mentalità era diffusa. “Eppure, in molte famiglie lombarde di questo tipo crebbero giovani e giovanette che furono tra i primi soldati dell’Azione Cattolica, quando essa cominciò ad uscire dal chiuso delle sagrestie e a fiorire con le opere”.

Gemelli era certamente un francescano tutto d’un pezzo, da noto e promettente professionista, si era adattato prima alla vita dura e umile dei novizi francescani, alla derisione degli intellettuali suoi contemporanei. Ma aveva un amico impareggiabile, Vico Necchi, anch’egli medico e collega quando nella prima guerra mondiale erano medici negli ospedali di guerra appunto. Prima della conversione, cui Necchi l’aveva accompagnato con discrezione, solidità di argomenti, autentica amicizia, si pensava che Necchi sarebbe entrato in una famiglia religiosa. Invece Vico si sposò. A farsi frate fu invece il socialista Gemelli.

Fin da principio Gemelli fu colpito dalla gentile signorina Barelli (e per sempre la chiamò “signorina”: allora fra un religioso e una laica, guai a darsi del tu!). Così ebbe inizio un’amicizia profonda, quasi inspiegabile se non nel pensiero dello Spirito Santo che guida chi “deve” incontrarsi, ad incontrarsi.

Gemelli – che da giovane era descritto come un impacciato con le donne – disse a Ida le parole che Ida voleva sentire. Ne aveva colto il profondo sentire. E lo dice lui stesso nella prefazione alla biografia della Corsaro: “Fu questa la caratteristica naturale più evidente di Armida Barelli. Una semplicità dono di Dio, ma frutto



anche dell'educazione avuta nella sua stessa famiglia. Chiunque la conobbe fu subito colpito dal grado elevato di questa sua dote, la quale faceva sì che tutti i suoi atteggiamenti apparissero spontanei e naturali. Era così semplice il suo animo che talora con i suoi fratelli, e con la complicità compiacente della madre, io me ne burlai dandole a credere fatti inverosimili, che essa accettava come veri perché raccontati da un Religioso, che non poteva dire che il vero; le burle terminavano sempre con la favola dell'asino che vola in piazza. Passava poco tempo e,

fortunatamente inconsapevole ma coerente a se stessa, dava nuove prove della sua abituale semplicità, che non era sciocca credulità, ma conseguenza di schiettezza estrema, di fiducia piena nella onestà e nella parola altrui. E questa rimase una sua caratteristica anche in età avanzata, anche quando le amarezze e le disillusioni della vita le avevano insegnato che purtroppo la schiettezza e l'onestà sono virtù non comuni agli uomini del nostro tempo.”

È lo stesso Gemelli a delineare, nella citata prefazione, le caratteristiche fondamentali della personalità di Ida (Gemelli sarà psicologo, ricordiamolo):

- impegno e fermezza nel perseguire i compiti che le venivano affidati;
- la concretezza positiva; “Ad ascoltare un discorso lungo e generico si annoiava e non lo nascondeva; un discorso fondato su fatti traduceva in limpido schema e in poche formule, che con intelligenza intuitiva, prontamente, costruiva per sé e per gli altri.”
- Serenità costante e fiducia negli altri.

L'amicizia fra i due durò tutta la vita. Non fu senza scontri, senza litigi. Qualcuno ricordava che era capitato che si udissero infondo ai corridoi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore le alte voci dei due che questionavano. Gemelli non era uomo da fraseggi roccò, andava subito al sodo con determinazione. Barelli non era donna che si lasciasse “mettere sotto i piedi” fossero anche quelli di un religioso famoso e autorevole come il Magnifico Rettore dell'Università che lei stessa aveva grandemente contribuito a fondare e a portare avanti.

Gemelli riconosce poi che è la fede la nota spirituale caratteristica della Barelli: una fede consapevole, illuminata; in alcune circostanze eroica, perché la fa sopportare dolori, amarezze, delusioni, incomprensioni perfino da persone e organismi religiosi. Prosegue Gemelli: “Mirando solo al fine soprannaturale per il quale operava, accettò in silenzio”.

Il Padre, com'era chiamato, è accanto a Ida negli ultimi momenti di vita. Anche quando lui, medico, sa che le rimane poco tempo le parla delle cose della “loro” Università. Ma è schietto fino alla fine. Le dice, allontanandosi da Marzio, la località del varesotto dove i Barelli avevano una casa per le vacanze estive e dove Ida si era rifugiata pensando di poter respirare meglio, “Signorina, io verrò domani alle 7, e celebrerò la Messa qui nella sua cappella [le era stato concesso di avere il Cristo Eucaristico in una stanza della casa trasformata in cappella, appunto – n.d.r.]. Se lei sarà ancora viva, sarà la Messa dell'Assunta; se no, celebrerò per lei la prima Messa di suffragio”.

Commenta la Sticco: “L'alleanza d'anime cominciata 42 anni prima nel nome della Madonna di Lourdes non terminò con l'Assunta; il colloquio sarebbe passato dal tempo all'eternità”.



Un'associazione di giovani donne

Nella pagina che Barelli scrive con la Gioventù Femminile Cattolica, sono riconoscibili tre caratteri: l'affermarsi di un movimento laicale cattolico che risponde in modo moderno alla secolarizzazione, l'emancipazione femminile di cui la GF partecipa per la sua parte e le capacità di leader che, pur fra mille ritrosie, si riconoscono nella Barelli.

La genesi è a Milano quando il cardinale Ferrari, che già nel 1906 aveva fondato l'Unione Giovanile Cattolica milanese affidandola a Piero Panighi, convoca Armida Barelli che conosceva come collaboratrice della Tonoli e organizzatrice dell'Opera di consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, per chiederle di aiutarlo "per un nuovo movimento di gioventù femminile". È una pagina interessante che rivela anche il carattere di Armida. Non si sente portata per un compito che comporterà muoversi tra le varie località della diocesi, parlare in pubblico, per una "propaganda di piazza"... Risponde di no al cardinale che, a sua volta, nel congedarla le dice: "avrei dovuto ad essere preparato al suo rifiuto. Dai ricchi non si ottiene mai nulla".

Accade un fatto che la porta a modificare la sua decisione:

«Complimenti al gentil sesso, signorina – diceva la voce telefonica –. Sa che cosa è accaduto ieri? In una scuola media mista una professoressa ha detto: "Penso che non ci sia nessuno tra voi così imbecille da andare ancora alla Messa". Sette ragazzi della Gioventù Maschile sono balzati in piedi: "Non siamo tra gl'imbecilli che vanno ancora alla Messa". In quella classe vi erano trentadue studentesse, e non una ha osato difendere la sua fede».

La Barelli torna dal cardinale e accetta l'incarico. Diventerà in pochissimo tempo, con l'aiuto di don Olgiati e di don Giovanni Rossi, una infaticabile organizzatrice mettendo in piedi una formidabile organizzazione. Si dota anche di un combattivo giornale "Le nostre battaglie". Di lì a poco, su chiamata di papa Benedetto XV (cui pure prova a resistere), estenderà in tutta Italia. In pochissimi anni le giovani che aderiscono all'associazione sono più numerose dei coetanei della Gioventù Cattolica. Il papa le aveva detto: "La sua missione è l'Italia" e di fronte alle sue proteste e al fatto che desiderava recarsi nelle missioni con le Missionarie francescane il papa le dirà: "rispondiamo noi a Dio della sua vocazione".

La Gioventù Femminile sarà il volano che consentirà ad Armida sostenere anche le altre opere in cui sarà più che coinvolta. In primo luogo l'Università Cattolica, che verrà fondata da Gemelli e dal suo gruppo di amici nel 1921, anche per la sollecitazione ricevuta da Giuseppe Toniolo. Proprio nell'ultimo incontro avuto da Gemelli, Necchi, Olgiati e Barelli, con Toniolo, questi aveva detto ad Armida: "Forse il Sacro Cuore, l'ha messa a capo della Gioventù Femminile perché formi le Marte che raccolgano i mezzi alle Marie del sapere".

No al convento. Gemelli inventa per lei la consacrazione laicale

Padre Gemelli, proprio per l'amicizia profonda che nutre per Ida, comprende il desiderio profondo di lei di dedicarsi completamente al Signore, restando però "nel secolo", cioè non cambiando esteriormente la propria vita. Nasce così una nuova "idea" di consacrazione: si resta "nel secolo", ma ci si vota completamente al Signore e alla sua Chiesa.

Da tempo, alla fine del '800 e agli inizi del '900, cominciava a delinearsi nella Chiesa una nuova fase di comprensione del laicato e delle responsabilità anche "pastorali" dei laici e delle laiche. Nascevano, proprio nel periodo grigio del "non expedit" aggregazioni organizzate di laici. C'erano personaggi come l'Acquederni e il Fani, gli iniziatori di quella che sarà l'Azione Cattolica. Insomma, un pullulare di intuizioni, di novità...

Si comincia a parlare anche di "consacrazione secolare", come proposta di vita interamente "donata", come quella dei religiosi, ma senza lasciare gli impegni di vita laicale normali. Povertà, castità e obbedienza – i

classici “consigli evangelici” – vissuti fuori da un convento, da una comunità organizzata. Una novità importante per la vita della Chiesa e della società.

Gemelli è certamente il leader di coloro che “inventano”, danno forma a questo tipo di consacrazione. Così, nel 1919 Armida Barelli e altre undici amiche sue si consacrano promettendo di vivere in castità, povertà e obbedienza nella vita secolare. Nasce quello che dopo pochi anni diventerà l'Istituto Secolare delle Missionarie della Regalità di N.S.G.C. cui si affiancheranno analoghi istituti aperti agli uomini e ai sacerdoti. Naturalmente, è il francescanesimo, di cui Gemelli è alfiere intrepido, l'indirizzo spirituale che avrà il sodalizio. Francesco e Chiara (altra formidabile “coppia” di santi nella Chiesa) saranno ad un tempo, faro, ispirazione, sostegno. Forse è la “laicità” di Francesco d'Assisi (che non fu mai sacerdote e di cui alcuni storici dicono che non venne ordinato nemmeno diacono) a dare ragione all'intuizione di Gemelli, di Barelli e di tanti altri laici e presbiteri del tempo.

È la realizzazione della vera vocazione di Armida, che intanto aveva messo in piedi, per obbedienza al Papa, la Gioventù Femminile di Azione cattolica. E molte Gieffine aderiranno al nuovo sodalizio, diventando il perno forte di una Chiesa protagonista anche del percorso sociale.



Non laureata, si batte per l'Università Cattolica

Armida Barelli aveva avuto una buona istruzione giovanile, ma come accadeva ai suoi tempi, non aveva frequentato l'Università. Era cosciente, però, dell'esigenza che la cultura uscisse da “piccoli anfratti specialistici” e che non fosse unicamente “laicista” come in gran parte era al suo tempo.

Appoggia quindi incondizionatamente il grande progetto di Gemelli (e degli altri amici, tra cui Necchi) di una Università Cattolica in grado di contrastare il pensiero “non cattolico”. Sarà un'impresa maiuscola in cui l'intelligenza pratica della Barelli conterà moltissimo. Lei organizzerà, fra l'altro, la raccolta dei fondi, entusiasmando anche le Gieffine (le giovani della Gioventù Femminile), giovani donne piene di iniziative, una forza davvero dirompente nella Chiesa. Una moltitudine di giovani donne – se ne contarono di iscritte fino a molto oltre un milione – assolutamente dedicate alla Chiesa e a una presenza

nella società d'annuncio “in parole ed opere” del Vangelo.

Barelli era certamente convinta che la cultura fosse quella forma di ricchezza che doveva essere distribuita al maggior numero possibile di persone. In certo senso, anche le organizzazioni come la Gieffe o gli altri gruppi di donne unite dalla professione o dalla provenienza sociale, erano un aiuto al propagarsi, soprattutto fra le donne, le più svantaggiate, del prezioso tesoro della cultura.

Fra l'altro, molte donne povere ed escluse anche dai primi passi dell'acculturazione (la scuola elementare), impararono a leggere e scrivere per potersi abbeverare spiritualmente a ciò che Barelli scriveva in *Squilli di Risurrezione* o gli altri periodici a loro dedicati.

La consacrazione secolare, che si stava diffondendo, sarà anche un modo per organizzare l'avvicinamento alle “classi superiori” della cultura di tante persone che ne erano fino ad allora escluse. In Università Cattolica del Sacro Cuore cominciarono ad arrivare molte studentesse oltre che studenti.

E proverbiale è la costante presenza del “Magnifico Terrore” come qualcuno aveva battezzato Gemelli, che chiedeva molto decoro e un certo tipo di abbigliamento castigato a giovani studenti e studentesse.

Ossequio al papa ma "in piedi"

C'è un particolare che rivela una caratteristica fondamentale della Barelli: è "l'obbedienza in piedi" come la chiamerà Giuseppe Lazzati molti anni dopo. Certamente, Barelli è obbediente al Papa, questo non può essere messo in discussione. Ma la sua obbedienza non è prona, non la fa dimettere dalle sue responsabilità.

Lo dimostrerà in tutta la sua vita, anche quando obbedire al Papa le costerà grande sofferenza. Ad esempio, la *Provida Mater Ecclesia*, la Costituzione apostolica di Pio XII che dovrebbe dare il là agli istituti secolari, non è accolta bene da Barelli e Gemelli che non trovano garantita in essa il principio della "secolarità", soltanto dopo la *Primo Feliciter* che accoglie il principio della secolarità consacrata in pieno, le cose andranno meglio. Ma esemplare dell'obbedienza in piedi di Barelli è l'incontro con il Papa (Pio XI) quando si tratta di dare un nome alla nuova università. Nel cuore e nella mente di Barelli soprattutto, stava Università Cattolica del Sacro Cuore; ma questo insistere sul "Sacro Cuore" pareva eccessivo anche al Papa. Allora, piangendo, Armida Barelli affrontò il Papa ricordandogli che l'intitolazione al Sacro Cuore era stata promessa. E così fu che il nome intero rimase (ed è rimasto tuttora).

Un'altra opera di Barelli e Gemelli legata al Papa (Pio XI, autore dell'enciclica *Quas Primas*, promulgata l'11 dicembre 1925, sul tema della Regalità di Cristo; con questa enciclica il Pontefice istituì la Solennità di Cristo Re) fu l'istituzione dell'Opera della Regalità di N.S.G.C. Con questa s'intendeva appoggiare la diffusione del tema della regalità di Cristo, una regalità che nulla aveva da spartire con quelle umane, ma che dava all'umano la forza di testimoniare in parole ed opere Cristo Re dell'universo, Salvatore del mondo. L'Opera della Regalità prendeva il seguito di un'altra iniziativa di Barelli e Gemelli, quella della consacrazione a Cristo dei soldati della prima guerra mondiale. L'iniziativa, "copiata" da un'analoga nata in Belgio, aveva avuto successo, tanto da poter diventare un'Opera di diffusione del messaggio cristiano. Quando il fascismo fece sciogliere l'Azione Cattolica intesa come oppositrice del regime, gli associati all'A.C. in gran parte aderirono all'Opera della Regalità. L'Opera, in seguito anche per volere di Gemelli che non era ufficialmente né liturgo

né liturgista, si "specializzò" nella diffusione specialmente fra i laici della liturgia e della spiritualità liturgica.



Una leader "naturale"

Ormai della Barelli conosciamo quasi tutto. Possiamo però una volta ancora sottolineare il suo essere una *leader* "naturale" che si è spesa totalmente per l'evangelizzazione e la missione.

Aveva doti che le avrebbero permesso di essere un'ottima imprenditrice, anche un capo spirituale-religioso o politico autonomo. Decise fin da giovane di mettere a disposizione della Chiesa, del Vangelo, di una società che doveva essere missionariamente ricristianizzata (come la nostra?) ogni sua dote naturale.

Non si imponeva, ma possedeva quel fascino speciale che attrae intorno a un

personaggio altre persone di ogni genere, qualità e tipo. Donne giovani e adulte di ogni classe sociale le andavano dietro, respiravano con il suo respiro, l'ascoltavano con passione e si appassionavano alle sue passioni.

Una per tutte, Maria Sticco, che le succederà nella presidenza dell'Istituto Secolare, che sarà una stupenda, anche se poco apprezzata ufficialmente, docente dell'U.C.S.C., nella sede distaccata e aperta soprattutto alle religiose di Castelnuovo Fogliani.

Un'attivista politica: 50+1

Un'altra caratteristica di Barelli: proprio in ossequio alla sua vocazione secolare, Armida Barelli non si sottrasse all'obbligo di diventare "propagandista politica" nel secondo dopo guerra, in un momento in cui sembrava che le forze comuniste potevano avere il sopravvento.

Come sempre per le altre occasioni in cui sentiva la responsabilità di diffondere un messaggio importante, Barelli prese a girare tutt'Italia, convocando intorno a sé le donne che nel 1946 avevano finalmente conquistato il diritto di votare.

Faceva propaganda, naturalmente, per il partito che da un lato poteva incarnare e aiutare a crescere la sua visione di società (condivisa con Gemelli) impregnata dai valori evangelici, cioè la Democrazia Cristiana. Barelli intuiva che un partito e una proposta di organizzazione sociale promossa da uomini e donne anche se battezzati, non poteva incarnare il suo ideale di società. La D.C. era comunque ciò che prometteva di andare il più vicino possibile a quell'idealità.

Così Barelli, incontrando le donne della Gioventù Femminile e dell'Azione Cattolica (della cui unione femminile era diventata presidente), aveva inventato uno slogan: dobbiamo arrivare al 50% più uno, cioè alla maggioranza assoluta. Il sogno non si avverò se non in gran parte... Ma così anche molte donne capirono essere loro dovere d'intraprendere un lavoro politico vero, anche scalando le vette dei partiti, in particolare della D.C. Senza il lavoro della Barelli probabilmente non avremmo avuto le tante donne politiche (non soltanto nella D.C.) che hanno lavorato per la nostra società con passione, con competenza, senza altra ambizione che il bene della società.



Paura e coraggio nella malattia

L'ultima tappa della vita di Armida Barelli ne ha fatto risaltare tutta la fede e tutto il coraggio. La paralisi bulbare che l'aveva colpita era ed è una malattia terribile che conduce a poco a poco al soffocamento.

Barelli affrontò la malattia "dalle mani di Dio" come la sua fede, la sua speranza e la sua carità domandavano. I primi sintomi erano comparsi nel settembre del 1949. La malattia si sviluppò impedendole in parte le attività normali. Tosse insistente e soffocante, perdita della voce, altre manifestazioni a poco a poco fiaccarono una complessione robusta. Cuore e polmoni buoni, avevano diagnosticato.

Ma qui non interessano i fatti fisico-clinici. Barelli affrontò la malattia con coraggio, adattando anche le sue attività, che pure continuava a svolgere, al decadimento del suo fisico. Era circondata da tanto amore e da tanto rispetto, che non poteva deludere.

Dimostrò sempre coraggio, affidandosi al Sacro Cuore con la giaculatoria che le era familiare: Sacro Cuore mi fido di Te e mi affido a Te. Ma ebbe anche tutti i timori, le paure, le speranze e le delusioni che un malato grave incontra, normalmente. Un giorno, a Erba nella cappella della Casa di spiritualità aperta alle Missionarie e ai Missionari della Regalità (insieme con altre, che erano chiamate "Oasi" proprio per indicarne la

peculiarità spirituale), scoppiò in un grande pianto, un segno di debolezza di cui chiese scusa.

La Sticco fa percorrere con molti particolari questo itinerario di dolore, di affidamento al Cristo tanto amato, di consapevolezza... È lei stessa a chiedere l'amministrazione dell'Estrema Unzione, con un invito scritto con mano malferma, dopo che un'amica che l'assiste amorevolmente le ha detto "Sì, Ida, hai il cielo vicino a te". Al che l'agonizzante scrive sullo stesso foglio con il quale aveva chiesto notizie di sé, "Allora, Olio santo, opuscoli, Estrema Unzione". Fa distribuire gli opuscoli con le preghiere per i morenti a quelli che stanno intorno a lei, e mentre il parroco di >Marzio le amministra il sacramento ultimo, anche lei segue perfettamente cosciente la preghiera. Scrive sempre la Sticco: "con la stessa lucidità ricevette la benedizione

papale, offrì la sua vita per la Chiesa e per le Opere care, salutò i parenti accorsi, ma serenamente, “come se avesse dovuto rivederli l'indomani, ascoltò la lettura del Passio”. L'ultimo istante della vita di Armida Barelli è vissuto a Marzio nella casa di famiglia dove si spegne il 15 agosto 1952.

L'ultimo omaggio di padre Gemelli all'amica e collaboratrice

La lunga testimonianza sulla vita di Barelli scritta da padre Gemelli come prefazione alla biografia della Corsaro è una sorta di riassunto che forse vale la pena di rileggere:

“Dopo una vita spesa nell'azione, venne la malattia e il decadere delle forze; la malattia la inchiodò nel letto o in una poltrona. Ma Armida Barelli ricordò che il dolore fisico non impedisce il lavoro e lavorò fino all'ultimo, usando le forze che si spegnevano. Ricordando che il dolore è un dono di Dio, un segno d'onore, lo portò con gioia, come l'unico bene di cui l'uomo si possa gloriare. E lo diceva a chi l'assisteva. Quanto più si sentiva inchiodata nella sua poltrona o nel suo lettuccio, così da arrivare ad avere pochi movimenti naturali liberi, tanto più godeva, tanto più ringraziava Iddio; riconosceva che questo era il calvario naturale della vita e ripeteva la frase: tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena m'è diletto. Così poté chiudere gli occhi alla vita serenamente, avendo dinanzi agli occhi la persona di Gesù, il cui amore era la ragione stessa della sua vita e che nel passaggio alla vera vita essa invocava certamente con il cuore non potendolo fare con la bocca. Quando nelle ultime ore mi chiese se aveva ancora molto da vivere, le risposi che doveva soffrire ancora specie per il respiro che mancava; poiché ormai da mesi non aveva più la parola, sorrise, per ringraziarmi, con un sorriso dolcissimo, rivolgendo lo sguardo ad una immagine, scolpita nel legno, della Madonna avente sulle ginocchia il Divin Figlio e additandomi con uno stanco e limitato gesto della immagine che compendia il più grande dolore che vi fu sulla terra, quello della Vergine. Poi, dopo qualche istante, sorrise di nuovo e mi indicò la immagine di S. Francesco. Certo voleva dire, e il gesto me lo fece intendere, che S. Francesco ci aiuta a trovare, a comprendere, ad amare, attraverso Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso, la divina volontà. La morte perde il suo orribile volto per creature così preparate dal Divino artefice; Armida Barelli quando con la mano mi salutò per l'ultima volta, poche ore prima di morire, sorrise. Forse il Signore le aveva già fatto capire che l'attendeva di lì a poco la gioia di vederlo faccia a faccia. Ed era questo il compenso di una vita spesa esclusivamente per Lui.

Questa è la mia testimonianza della vita di Armida Barelli.”

BREVE CRONOLOGIA

1882

Armida Barelli nasce il 1° dicembre in una famiglia della laboriosa e agiata borghesia milanese. Non è educata ai valori religiosi.

1895/1900

In un collegio svizzero a Menzingen, dove studia per cinque anni, intraprende il cammino di fede.

1910

Avviene l'incontro con il francescano padre Agostino Gemelli.

1917

Il primo venerdì del gennaio 1917, su proposta sua e di Gemelli, approvata dal Papa, si ha la consacrazione al Sacro Cuore dei soldati italiani nella prima grande guerra. L'iniziativa viene poi allargata agli eserciti alleati e alle popolazioni in Francia, Belgio e Inghilterra.

1918

Il 20 gennaio è nominata Amministratore unico della nuova Editrice "Vita e Pensiero". Il 28 settembre Benedetto XV le affida la presidenza nazionale della Gioventù Femminile per l'espansione dell'Associazione in ogni diocesi d'Italia. Dal 1918 al 1921 fa parte del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto "Giuseppe Toniolo" e del Comitato Promotore per la fondazione dell'Università Cattolica. Parteciperà agli organi direttivi dell'Ateneo fino alla morte.

1919

Il 19 novembre istituisce con padre Gemelli una Famiglia di laiche consacrate a Dio.

1920

Inizia l'Opera Missionaria della Gioventù Femminile a Sian-Fu (Cina settentrionale), intitolandola "Istituto Benedetto XV". Sostenuta per quasi tre decenni, l'Opera è tuttora attiva.

1921

Benedetto XV istituisce l'Associazione Amici dell'Università Cattolica.

Il 7 dicembre il cardinal Ratti inaugura l'Ateneo del Sacro Cuore.

1924

Dietro insistente domanda di Armida Barelli, Pio XI ufficializza con Lettera Apostolica la "Giornata Universitaria" da svolgersi ogni anno.

1927/1929

Organizza l'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, per la conoscenza della liturgia fra il popolo e la diffusione della spiritualità cristocentrica.

1952

Il 15 agosto, dopo una lunga e dolorosa malattia che la priva della voce, termina la sua fervida vita a Marzio (Va), nella festa dell'Assunta. Il suo corpo riposa nella Cripta dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano.

L'8 marzo 1960 a Milano è stata aperta dall'allora Arcivescovo, cardinal Giovanni Battista Montini, la fase diocesana del processo di beatificazione, chiusa il 10 luglio 1970. Nel 1993 la positio è stata presentata a Roma, alla Congregazione per le cause dei Santi. Il 1 ° giugno 2007, primo venerdì del mese dedicato al Sacro Cuore, Armida Barelli è stata dichiarata venerabile.